Una chiesa in uscita annuncia il vangelo

EG 49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (*Mc* 6,37).

EG 80. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

Episodi

La casa di ringhiera

Terzo piano di una casa di ringhiera. Suono il campanello. La voce della vecchina oltre la porta chiede debolmente: "Chi è?". "Sono don Davide, sono qui per la benedizione di Natale". "Oh, don Davide, bene arrivato. Un attimo solo che le apro". La sento trascinare i piedi e venire verso la porta. Poi inizia un girotondo infinito di chiavi, lucchetti e chiavistelli. La vecchina chiede scusa, armeggia per un minuto buono con le serrature, e finalmente riesce ad aprire. "Mi scusi se l'ho fatta aspettare, ma sa, con quello che c'è in giro …". Entro in casa, chiacchieriamo un momento, preghiamo, benedico. "E adesso mi tocca chiudere di nuovo", mi dice. "Da quando ho cambiato la porta di casa vivo più sicura. Ma sono meno felice".

In birreria

Mi trovo a bere una birra con un parroco amico. Scegliamo un locale dove c'è poca gente e poco rumore, così si può parlare in pace. Una volta si diceva che quando i preti si ritrovano parlano male del parroco o del vescovo. Noi non possiamo parlar male dei nostri parroci perché lo siamo entrambi. E abbiamo troppo rispetto del vescovo per coinvolgerlo in chiacchiere da birreria. Finiamo - è inevitabile - col

raccontarci gioie e dolori della nostra vita quotidiana: una litania già sentita mille volte che mette in gioco di tutto e di più: il lavoro, la casa, i giovani, i fidanzati, le famiglie, la perdita della fede, la scarsità di risorse. E soprattutto gli eterni problemi gestionali: debiti, strutture vecchie, contratti, riparazioni, restauri, affitti. E qui l'amico mi interrompe. Beve l'ultimo sorso di scura, e mi fulmina con una battuta. "Sai una cosa? Mi sono fatto questa idea. La maggior parte dei problemi della mia parrocchia non sono legati alle cose che ci mancano, ma a quelle che abbiamo. Ci mangiano il tempo, ci fanno tribolare dal mattino alla sera. Ci distraggono dall'essenziale. Ci portano via la gioia".

Dal barbiere

Vado a tagliarmi i capelli. Bruno, il barbiere, sta salutando il vecchio Jacopo, un mio vicino di casa. Che non ne vuole sapere di andarsene. Domanda al parrucchiere: "Le do noia se resto un pochino a parlare col reverendo?". Così mentre io paziento sotto colpi di forbice e Bruno si affanna per mettere ordine nel cespuglio che mi cresce sopra la testa, Jacopo mi racconta di tutto e di più. E mi paga pure il taglio di capelli. Mi saluta con una battuta: "Per me lei non è solo il parroco. È come se fosse il mio compagno quando gioco a carte". Raramente ho ricevuto un complimento così semplice e così bello.

Ecco. Questi erano tre racconti che in sé valgono poco, ma che mi aiutano ad entrare con leggerezza nel tema di questa serata: "Una Chiesa in uscita". Non dico che l'uscita debba portarci per forza in una casa di ringhiera, o in pub, o dal barbiere. Ma è bello partire da qui: da porte che non siano quelle della chiesa, da luoghi laici per eccellenza, da stanze di vita quotidiana dove la gente si ferma e riparte. Il vangelo c'è anche qui: in mezzo alle paure dei poveri, negli incontri tra amici dove si scambiano confidenze e preoccupazioni, nei colloqui che nascono per caso. Se non si va non si vede. Non si incontra la gente, ci si lascia soffocare da quanto non abbiamo il coraggio di regalare, ci si fa incatenare dalle questioni legate a ciò che dobbiamo mantenere anziché provare a raggiungere chi ci aspetta.

Riflessioni

La Chiesa "accidentata, ferita e sporca"

Forse dopo aver raccontato un po', mi sento pronto a raccogliere le parole di papa Francesco: "Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo".
Mi fermo anzitutto su quel passaggio forte di EG 49 nel quale il papa dice a chiare lettere: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di appoggiarsi

alle proprie sicurezze. Accidentata, ferita e sporca: tre aggettivi che non mi lasciano insensibile.

Accidentata. Mi richiama ad una realtà talmente semplice che talvolta finisce per essere dimenticata. Lo dico nel modo più diretto possibile: non dobbiamo aspettare di essere perfetti per cominciare ad agire. Si lavora in mezzo agli inciampi, alle cadute, agli errori. Certo, non senza criterio, ma senza neppure l'ingenua presunzione che tutto dipenda dai nostri progetti pastorali. Si lavora a partire dalla vita, con i suoi incidenti, i suoi drammi, i suoi imprevisti. Questa Chiesa accidentata ci richiama le parole di Paolo: "In ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!" (2Cor 6, 4-10). Parole che è difficile riascoltare senza farsi venire la pelle d'oca. E che ci ridonano il registro della serenità, della tranquillità di un agire che non si pensa perfetto, ma si desidera - semplicemente - evangelico.

Ferita. Cioè con un cuore di carne. Molti anni fa così scriveva don Primo Mazzolari. "Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito. Noi non possiamo nulla su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere. Se qualche cosa sentiamo di potere — e lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi. […] Non c'importa della carriera, né del denaro, […] non c'importa la nostra fortuna né quella delle nostre idee; non c'interessa di passare alla storia (abbiamo il cuore giovane e ci fa paura il freddo della carta e dei marmi). […] C'interessa di perderci per Qualcuno che rimane anche dopo che noi siamo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci".
Siamo feriti non perché qualcuno ci vuole male, ma perché ci sappiamo vulnerabili. Perché il nostro cuore non è fatto di pietra, e non ha smarrito la capacità di soffrire, di commuoversi, di respirare e battere all'unisono con il cuore delle donne e degli uomini della terra.
Se penso ad alcuni istanti decisivi nell'annuncio del vangelo, non faccio fatica a trovarli nei momenti chiave della vita delle persone: la nascita, l'amore, la morte. Cosa viene chiesto in questi passaggi ad un comunità cristiana? A volte semplicemente di "esserci": con il cuore, la pazienza, la profonda simpatia umana che permette di cantare di gioia o di piangere insieme. Una chiesa in uscita non

ignora le ferite o i “dolori del parto” della vita della gente, ma li abita, e li porta nella propria carne.
Ferita significa anche consapevole dei propri errori, lontana da qualunque forma di orgogliosa presunzione, capace di riconoscersi bisognosa di cambiamento, di correzione. Capace di chiedere perdono. A molti può non piacere questa “Chiesa che chiede scusa”. Sembra offrire un segno di debolezza, di fragilità, pare lanciare un segnale inopportuno, sfasato, distorcente. Molti dicono: “E perché non chiedono scusa anche gli altri? Non siamo gli unici ad avere sbagliato questa o quella cosa!”. A me viene da dire - al contrario - che è davvero bello, liberante, poter chiedere scusa, offrire un segnale gratuito e unilaterale di riconciliazione, regalare a noi stessi e a chi ci sta di fronte l’opportunità di risorgere dalle proprie ferite. Quando da bambino andavo all’oratorio, e il prete mi beccava infallibilmente a litigare e magari a scazzottarmi con l’amico, la prima cosa che mi veniva da dire era: “Ha cominciato lui!”. Chiaro che l’altro diceva la stessa cosa! Adesso che bambino non lo sono più, mi piacerebbe dire: “Comincio io!”. Certo non a picchiarmi come un selvaggio, o a insultare qualcuno. Al contrario: comincio io a perdonare, a chiedere scusa, a provare a far pace. E se l’altro non mi viene incontro provo ad inseguirlo, a rincorrerlo, perché senza di lui - che è mio fratello - io non posso vivere, io non posso stare. Comincio io!

Sporca. Di quel fango e di quella polvere che si raccolgono dalla terra. Mi ha sempre colpito la differenza che c’è tra il “bene munifico” e il “bene benefico”. Il primo ha segnato luminose stagioni di Chiesa, e tuttora continua ad essere prezioso retaggio di molte comunità cristiane, che senza tanti calcoli continuano ad elargire servizi, sviluppare forme organizzate di carità, andare incontro alle infinite povertà del mondo. Splendido. Eppure non basta. C’è il rischio di operare tutto questo “dall’alto”, senza sporcarsi le mani. Questo “bene munifico” rischia di non far crescere le persone a cui viene offerto, e nemmeno la Chiesa che lo regala. È un bene che non somiglia all’attitudine evangelica del samaritano che si china a raccogliere dalla terra l’uomo ferito, confondendosi con lui, caricandolo in un abbraccio di bene sulla propria cavalcatura per condurlo ad un rifugio sicuro. Il bene benefico permette all’altro di ripartire. Non si limita ad offrirgli dei servizi, a regalargli qualcosa. Gli offre una nuova possibilità. È una cosa - questa - che si può donare soltanto partendo dal basso, dalla terra. Sporcandosi, appunto.

Se dovessi raccogliere in una sola immagine questi tre aggettivi suggeriti da papa Francesco per la sua “Chiesa in uscita”, mi fermerei di nuovo ancora un momento sull’istantanea che ci viene offerta dal vangelo di Luca, nell’attimo in cui ci descrive l’incontro tra l’uomo ferito, morente ai bordi della strada, e il Samaritano che gli passa accanto. Il Samaritano si accosta all’uomo ferito. Per farlo non può rimanere in piedi, o a cavallo del suo giumento. Deve raccoglierlo da terra, deve scendere con lui nella polvere, nel fango, deve chinarsi, rimpicciolirsi, assaggiare la durezza del

terreno, diventare quasi indistinguibile rispetto a colui che sta soccorrendo. Farsi prossimo è sempre in qualche modo farsi piccolo; la compassione non può scaturire dall'alto, ma deve nascere da dentro. Il primo gesto è proprio questo: scendere da cavallo, restare nella polvere della terra assieme all'uomo ferito. C'è tutta la parabola della vita di Gesù, c'è il gesto di Lui chinato sui piedi dei discepoli nell'ultima cena, c'è la sua discesa agli inferi, il suo "rendere nulla se stesso" di cui parla Paolo in Fil 2,7.
Ma la simbolica di questo "scendere" ci può portare oltre. A volte l'infinita misericordia di Dio fa sì che riusciamo a fare qualcosa di buono proprio quando siamo a terra, quando siamo caduti, indistinguibili dagli altri caduti della storia del mondo. A volte sperimentiamo con gratitudine immensa il miracolo di trovare gesti e parole di cui non ci credevamo capaci, e di percepire con chiarezza di non averli tirati fuori dal nostro sacco, dalla nostra bisaccia. Ce li ha regalati Dio, proprio perchè eravamo per terra, proprio perché eravamo irrimediabilmente poveri e perduti. Guaritori feriti, gente che proprio perché non ha più nulla diviene capace di regalare qualcosa. Dobbiamo imparare a ringraziare per un miracolo così, anche perché accade molto più spesso di quanto osiamo desiderare o pensare. Ciò che non sappiamo esprimere con le nostre qualità e la nostra forza ci viene dato di compierlo nella debolezza estrema e nella povertà di chi è caduto nella polvere.

Il furto dell'entusiasmo

Papa Francesco ripete spesso il ritornello "non lasciamoci rubare": la gioia, l'entusiasmo, la speranza, la comunità, e via discorrendo.
Pensando allo slancio missionario, mi sono chiesto: chi ce lo può rubare? Chi ce lo può portar via? Ci ho riflettuto sopra, e sono giunto ad una conclusione amara e sorprendente. Siamo i ladri di noi stessi, i rapinatori della nostra medesima felicità.
Non credo che siano le preoccupazioni e le paure legate agli agenti esterni quelle che impoveriscono e spaventano le nostre comunità cristiane. Piuttosto sono convinto che la causa di un certo grigiore e di una pervasiva e diffusa tristezza che a volte dilaga nei nostri ambienti sia da ricercare in alcune delle nostre dinamiche interne. Una comunità che gioca costantemente in difesa, preoccupata quasi esclusivamente di definire le appartenenze anziché di incontrare le differenze, irrigidita nei propri meccanismi e nei propri riti (di ogni tipo), non esercita più alcuna attrattiva per l'uomo d'oggi. E non può definirsi cristiana. Men che meno "cattolica".
Scrive il teologo Giuliano Zanchi: "[Il termine] 'cattolico' da indicatore della destinazione universale si è trasformato in segno distintivo di un parte sociale. È questa metamorfosi […] che accende attorno all'identità cattolica la luce gelida di un'insegna da bottega, tanto più respingente quanto più ostentata". E prosegue rilevando un rischio comune a molte delle nostre comunità: "L'amore per un tesoro da custodire può in attimo farti stringere le dita in un riflesso proprietario. Il punto è che il discepolo di Gesù non dovrebbe mai temere per le sorti del Regno come se si

trattasse di difendere il capitale delle proprie azioni". Chioserei queste parole forti, provocanti, dicendo: siamo poco gioiosi perché poco cattolici, poco aperti, poco disposti a rischiare. Proprio come la mia vecchina della casa di ringhiera che vive sicura e infelice, e magari poi viene adottata e coccolata dai temuti vicini, o come il mio amico parroco che non ne può più di adempimenti, ricevute e fatture, strutture da gestire, gestione del personale, contratti di manutenzione e molto altro ancora che soffoca in giornate impietose la gioia dell'annuncio.
Questo furto dell'entusiasmo, a volte, sfocia nella tristezza nostalgica di chi torna a sognare i "vecchi tempi", idealizzandoli a partire da una memoria non sempre precisa, e rifugiandosi in essi per chiudere gli occhi sul presente. Altre volte finisce col rincorrere la "logica degli eventi": bisogna essere forti, in tanti, predisporre spettacoli e avvenimenti che abbiano rilevanza mediatica, che radunino un'infinità di gente. E dopo? Spesso (anche se non sempre) resta soltanto qualche pallido ricordo, la stessa tristezza di una piazza vuota dopo il grande spettacolo: cartacce e rifiuti a farla da padroni, umili e indispensabili addetti alla pulizia a rimettere ordine.
Forse per diventare "Chiesa in uscita" occorre altro. Forse è una questione di sguardo. Una delle cose più importanti che possiamo fare nella nostra vita di uomini e donne credenti, è quella di scoprire e raccogliere le storie della gente che incontriamo ogni giorno, e raccontarne la bellezza nascosta. A volte ci troviamo di fronte a persone esemplari nel quotidiano, di una ferialità commovente, che ci fanno capire senza tante parole che diventare belli, diventare santi è davvero possibile, nonostante la nostra fragilità e il nostro limite. Proviamo anche noi a fare così: raccontiamo le storie di qualche discepolo che porta sul volto il segno di una bellezza inconsapevole. Uno diventa bello perché così lo vede il Signore. Impariamo a guardare come guarda Lui. E guardiamoci con maggiore affetto. Anche in noi il Signore sa scorgere una bellezza nascosta; anche se non ci sentiamo capaci di grandi cose, di grandi scelte, di grandi rinunce. Siamo belli perché Lui ci vuole bene; diventiamo quello che siamo.

Come se gli altri non esistessero.

Ultima nota sul testo di Papa Francesco, prima di passare a tre immagini conclusive che ci regala il Vangelo. Il papa stigmatizza un agire "come se Dio non esistesse, come se gli altri non esistessero". Mi chiedo se questo stile non corra il rischio di essere normale nelle nostre comunità. Non manchiamo di iniziative, di creatività, e nemmeno di mezzi e possibilità per lavorare e mostrare un volto efficiente, concreto di Chiesa. Eppure permane il pericolo di un "fare per il fare", di un agire frenetico e convulso che più che annunciare il vangelo finisce per predicare se stessi, per riaffermare la propria forza, per rivendicare encomi e riconoscimenti, visibilità e potere. Non vorrei sembrare troppo critico, né mancare di rispetto a me stesso e a chi nella Chiesa si spende - spesso senza nessun riscontro o gratificazione - in una paziente opera di evangelizzazione e promozione umana. Solo vorrei evitare il

rischio di pormi di fronte alle donne e agli uomini del mondo con l'unica preoccupazione di dare, dimenticando che siamo fatti anche per ricevere.
Ricevere da Dio, anzitutto. Se dimentichiamo che c'è Lui all'inizio e alla fine del nostro agire, poco alla volta la nostra opera diverrà sterile, stanca, senza alcuna radice né direzione. Morirà soffocata da se stessa, dalle proprie preoccupazioni, dalla tristezza che accompagna la scarsità dei risultati, il fallimento dei progetti, la povertà delle risorse.

Ma nello stesso tempo non possiamo dimenticare che il Signore ci manda agli altri anche per ricevere da loro. Usciamo per portare il vangelo, e scopriamo che il vangelo è arrivato prima di noi. Possiamo solo rendere grazie e raccoglierlo. Lo Spirito ci ha preceduto, ha seminato là dove neppure avevamo dissodato il terreno, ha fatto crescere là dove non avevamo zappato e vangato. E ci resta soltanto la gioiosa fatica di ricevere, di raccogliere. Come dice Gesù ai discepoli dopo aver incontrato la Samaritana: "Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica" (Gv 4, 35-38). Là dove i discepoli vedevano solo una donna perduta, il Signore sente profumo di primavera.

Scrive così il teologo Cesare Pagazzi. "Quando celebriamo l'eucaristia nel ricordo dell'ultima cena ripetiamo i quattro verbi eucaristici, che sono anche quelli della moltiplicazione dei pani – prendere, benedire, spezzare, donare –, ma rischiamo di arrivare subito al donare. Prima però vi sono gli altri tre verbi. Soltanto se viviamo gli altri tre verbi, doniamo nella forma e nello stile di Gesù. Egli prende ciò che gli è stato dato e che ha ricevuto. E benedice, ringrazia per ciò che gli è stato dato. Riconosce che la vita è una grazia, che merita un ringraziamento. Prima di arrivare frettolosamente al donare, iniziamo a ringraziare per quello che siamo. Se ringraziamo, significa che non ci vergogniamo di quello che siamo, di quello che abbiamo ricevuto. Poi spezziamo e diamo. Ma se saltiamo questi due passaggi, corriamo il rischio di aver bisogno di una scena di bisognosi per poter esercitare la nostra capacità di dare. Se non ci dimentichiamo che siamo figli, se rammentiamo di aver ricevuto la vita, saremo discreti, delicati, quando vorremo donare. Non saremo offensivi, inopportuni, perché ci ricorderemo della fatica che ogni giorno affrontiamo per ricevere".

Immagini

Vorrei concludere con tre immagini che ci regala il vangelo.

Il buon vino

La prima la troviamo nella parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna: all'alba, alle nove, a mezzogiorno, alle tre, alle cinque … (cf Mt 20). L'immagine che ne ricavo è quella del buon vino. Non ho dubbi. Alla fine di quel giorno, e di molti altri giorni di lavoro, dalla vigna del Signore sarà uscito un vino straordinariamente buono. Come quello che arriva per ultimo alle nozze di Cana. È un frutto che dipende dalla bontà del terreno, dalla tenacia del padrone che esce a tutte le ore a cercare operai. Ma anche del lavoro umile di questi ultimi, sia degli imbronciati della prima ora sia dei perdigiorno che quasi fino alla fine hanno sprecato il loro tempo. Una Chiesa in uscita produce del buon vino, che nel vangelo è simbolo di gioia. E sa che per produrlo occorre il lavoro di molti. Il Signore ha tanti operai a disposizione, più di quanti siamo disposti a credere. E non si stanca di cercarne ancora. Come Lui, la Chiesa è chiamata a scoprire gli operai che nessuno ha preso a lavorare, che chiudono mestamente la loro giornata senza aver guadagnato nulla, senza aver dato una giustificazione e un senso alla loro vita. E a pigiare con loro il vino della gioia.

Il buon seme

La seconda immagine, simile ma differente, è quella del seme. "Uscì il seminatore a seminare" (Mc 4, 3). Gli studiosi del vangelo spiegano che questo è un gesto ripetuto, che il seminatore paziente è disposto a rinnovare ogni giorno, in ogni istante. Poco importa dove finirà il seme. Il seminatore continuerà a spargerlo con generosità, quasi a disperderlo, a buttarlo via, senza troppi calcoli. Se l'immagine del vino mi riportava ad una Chiesa gioiosa, dove ciascuno mette la sua parte e nella quale il Signore offre a tutti una possibilità, quella del seme mi rimanda ad una Chiesa che non ha paura di perdersi e di perdere, che agisce senza far calcoli, fiduciosa nell'azione di Dio che farà crescere in maniera sovrabbondante quanto è stato generosamente disperso. Senza contare - mi viene da dire - che anche i terreni sassosi e pieni di spine sono stati in qualche modo arricchiti dal seme, e che quello caduto sulla strada ha sfamato gli uccelli del cielo che "non seminano né mietono" ma dei quali "il Padre celeste si prende cura" (Cf Mt 6). Nell'infinita misericordia di Dio nulla va mai perduto. La Chiesa in uscita è come il seme: non può aver fretta, non fa calcoli, sa attendere con pazienza, impara a morire sottoterra, sopporta i tempi nei quali tutto sembra perduto, rispetta lo scorrere delle stagioni. Si lascia gettare nel campo che è il mondo dalle mani generose del Padre.

Il buon profumo

"Il primo giorno della settimana, al mattino presto, le donne si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato". (Lc 24, 1).

Il mattino di Pasqua le donne avevano portato aromi e profumi per ungere il corpo di Gesù. Non c'è stato bisogno di usarli. Mi sono sempre chiesto: che fine avranno fatto? Se li saranno riportati a casa? Li avranno tenuti buoni per un'altra occasione? A me piace pensare che nella gioia e nella fretta di tornare al Cenacolo a portare ai discepoli l'annuncio della Pasqua li abbiano dimenticati nel giardino della Risurrezione. Sarà passato qualcun altro e li avrà presi, chissà dove saranno finiti, ci sarà stato un altro corpo da onorare, una casa da profumare, un sacrificio da offrire "in soave odore".
Così quel profumo che non era stato usato per Gesù è diventato ricchezza per molti, aroma prezioso, risorsa silenziosa e pervasiva che lascia traccia a lungo, nella discrezione e nel silenzio. Una Chiesa in uscita regala profumo. E proprio come il profumo, fa del bene senza apparire, senza alzare la voce. Si sente ma non si vede, si percepisce, ma non si può toccare. Aderisce alla pelle e vi si confonde, resta appiccicata addosso senza far male, scaccia gli odori cattivi, fa molto con poche gocce.

Il vino, il seme, il profumo. Cose di tutti i giorni, beni preziosi ma non rari. Segni che fanno bene al cuore. Forse il segreto di una Chiesa in uscita non è poi così difficile da scoprire. Magari sta proprio nelle piccole cose, nei particolari che stiamo dimenticando o trascurando, che giudichiamo senza importanza ma cambiano con poco mente e cuore. Basta saperli cogliere, e vedere.
Come scriveva tanti anni fa un grande poeta, Walt Whitman:
"Io credo che una foglia d'erba
non valga affatto meno
della quotidiana fatica delle stelle.
E la formica è ugualmente perfetta,
come un granello di sabbia,
come l'uovo di uno scricciolo,
e la piccola rana è un capolavoro
pari a quelli più famosi,
e il rovo rampicante
potrebbe ornare i balconi del cielo".
Lontani dai sogni di una presunta grandezza, diamo credito alle piccole cose della vita. Usciamo senza paura, disarmati e felici. Al resto ci pensa il Signore.

don Davide Caldirola
davidecaldirola@gmail.com